

L'analisi

Le dimissioni di Ratzinger e la conversione del papato

Claudio Sardo



È PASSATO UN ANNO DALLA RINUNCIA DI BENEDETTO XVI. UN EVENTO STORICO, CHE HA DATO AI CREDENTI UNA CHIESA RINGIOVANITA e al mondo una sponda più solida per chi vuole sottrarsi all'omologazione individualista, nichilista, liberista. Ratzinger non sapeva che i cardinali avrebbero eletto Bergoglio, il primo papa dell'emisfero sud del mondo, il primo a prendere il nome di Francesco. Ma ha voluto, cercato, preparato quella rottura. Non basta certo il diritto canonico per spiegare le dimissioni. E non bastano neppure gli scandali, l'ingovernabilità della curia, l'accerchiamento mediatico, la viltà e l'incoerenza di tanti ecclesiastici, l'affanno di fronte alla secolarizzazione dell'Occidente cristiano.

In quell'atto di umiltà e di fede che è stata la rinuncia al papato, c'era un'intelligenza del tempo. E c'era anche lo spirito del Concilio, quello che tanti conservatori e reazionari volevano comprimere e sterilizzare, pensando che proprio il grande teologo Ratzinger fosse il giusto normalizzatore. Invece papa Benedetto ha riaperto alla Rivelazione la porta della storia. Come fece il Vaticano II chiamando i cristiani a cogliere con speranza i «segni dei tempi». E Ratzinger lo ha fatto - qui sta la grandezza del gesto - riconoscendo un proprio limite, anzi una propria impossibilità. Non ha rinnegato nulla del suo magistero, dei suoi scritti, dell'incessante ricerca di un nuovo dialogo tra fede e ragione, di quell'idea di verità che contrasta il relativismo assoluto: ma la dottrina stava diventando impronunciabile in un contesto di crescente ostilità verso la Chiesa, di fronte a incoerenze interne che il vecchio papa non riusciva più a governare, di fronte a pregiudizi che i fatti concreti (gli episodi di pedofilia, i dossier di Vatileaks, le inchieste sullo Ior, gli scontri interni alla gerarchia) confermavano e incrementavano. La rottura - cioè la scelta di spalancare le finestre davanti all'assedio - era il solo modo per riconsegnare intatto il patrimonio apostolico alla comunità cristiana.

Papa Francesco è stato eletto in questo contesto, creato consapevolmente da Benedetto. E nel conclave i cardinali hanno dato al nuovo papa il mandato esplicito di riformare la Chiesa. Non sarà facile: il cammino è pieno di ostacoli. Sono già evidenti le resistenze alla «conversione» richiesta da Francesco. Ma è di questo che si tratta: innanzitutto di una conversione della Chiesa, che sola può ispirare e rendere credibile la sua riforma, quella voluta dal Concilio ma mai pienamente attuata. Una conversione che non risparmia il vertice romano: non a caso, papa Francesco ha dedicato alla «conversione del papato» uno dei primi capitoli dell'*Evangelii gaudium*, documento a dir poco rivoluzionario sia nell'idea di missionarietà della Chiesa, sia nella libertà con cui contesta l'ordine economico e politico mondiale.

La riforma della Chiesa è collegialità, è riduzione

del potere curiale a vantaggio dei vescovi, è dialogo ecumenico, è condivisione delle speranze delle donne e degli uomini, è il perdono che viene prima della condanna morale, è la scelta dei poveri, è la verità che si svela nell'amore e non può essere cementata in un idolo. L'enciclica *Lumen fidei* è il punto di congiunzione tra Benedetto e Francesco: il corrispettivo di quell'immagine che resterà nella storia, con i due papi che pregano in ginocchio, uno accanto all'altro. Ma tutto ciò sarebbe incomprensibile senza il Concilio e senza un suo rilancio, a cui tende la svolta impressa dalle dimissioni.

Ratzinger non è stato un papa conservatore. Anche se la destra ecclesiale e i teocon cercavano di erigere una nuova teologia politica attorno al turbo-capitalismo, anche se i «principi etici irrinunciabili» sono stati impropriamente trasformati in «valori non negoziabili», anche se il distacco del papa dal governo concreto della Chiesa ha favorito un marasma in cui sono prosperati clericalismi e opportunismi. Papa Benedetto non è stato un conservatore, nonostante il pregiudizio di una parte della cultura liberale e di sinistra, che lo ha bollato come anti-moderno con superficialità e una certa arroganza: le sue riflessioni sulla crisi antropologica, come substrato e non solo come conseguenza della crisi economica, sono tuttora una risorsa offerta al dialogo sul futuro dell'uomo e delle comunità.

In fondo, a puntare sulla discontinuità tra Benedetto e Francesco sono proprio i conservatori. Loro vogliono isolare Francesco, e chiuderlo in una parentesi per delegittimare la riforma della Chiesa. Non si tratta ovviamente di negare le differenze. Ma guardare a Benedetto con la chiave di Francesco è possibile. E può essere utile per chi non si rassegna all'immutabilità, all'inumanità del mondo presente. La fede cristiana non è cultura, né ideologia. È un incontro che cambia la vita. Ma la vita - per il cristiano la carità, il perdono, la fraternità, la speranza che si fa trascendenza - viene prima della dottrina e della morale. La interpreta, la giustifica, la corregge. Non viceversa.

